

Ricordando Fabio Mauri

Gillo Dorfles

Tracciare un breve ricordo di Fabio Mauri, anche per chi, come me, lo ha seguito sin dall'adolescenza, oltre che molto triste, è molto arduo. Parlare di Fabio soltanto per la sua figura di artista d'avanguardia – di una avanguardia pittorica e concettuale – sarebbe davvero insufficiente e limitativo: Fabio era, non solo un pittore e un letterato, ma soprattutto una personalità a «più dimensioni»; e, tra queste quella che in un certo senso primeggiava era quella «umana» che spesso rimaneva nascosta, occultata dagli interessi intellettuali e artistici, ma che costituiva il sottofondo etico alla sua impostazione estetica.

Ecco perché chi lo ha seguito nelle sue molteplici vicende – vuoi gioiose che ansiose – non può accontentarsi di enumerare i semplici dati della sua molteplice e fitta attività creativa.

È appunto per queste ragioni che mi è impossibile e, soprattutto mi riuscirebbe penoso, fare un'elencazione delle sue opere o una cronistoria dei tanti incontri «culturali»: Gruppo 63, Giovedì Bompiani, Biennali, mostre personali eccetera; per non parlare della grande importanza che ho sempre attribuito al suo straordinario ambiente familiare (alla indimenticabile amica, la sorella Silvana, al ricordo così affettuoso dei suoi genitori e fratelli).

Ma c'è un'altra ragione per cui mi è impossibile tentare una «analisi critica» delle sue opere (che certo altri potranno compiere con maggior competenza di me),

ed è quella di non aver mai avuto occasione di approfondire l'iter artistico di Fabio, forse troppo preoccupato e interessato a seguirne le vicende esistenziali e affettive. E questo anche durante quei periodi adolescenziali di certe sue irrisolte aspirazioni mistiche di cui, solo negli ultimi scritti, ebbe a trattare più a fondo. Ebbene quelle transitorie ma intensamente vissute parentesi *esitenti* che, una volta superate, dovevano costituire un ulteriore arricchimento per la sua vena fantastica, sono state indubbiamente una delle ragioni, per l'ulteriore evoluzione della sua fantasia creativa, ma anche la causa della sua così acuta esaltazione affettiva. Il che, ovviamente, non toglie nulla né all'affetto e alla stima per la persona, né all'importanza di tante sue opere: dai giovanili dipinti quasi espressionisti, alle complesse performance – tra il sociale e il concettuale (come la famosa *Ebrea*) – e a quelle destinate a un «consumo» più vasto e che ebbero spesso un successo anche presso coloro che non erano «iniziati» alla sua, non facile, poetica.

Ecco, allora, come ancora una volta, ci troviamo dinanzi a un caso limite dove la singolarità della creazione artistica viene a essere spesso esaltata, ma talvolta coartata, da una particolare condizione «mondana» (nel senso di *in der Welt sein*).

Ed è proprio, a prescindere dalla stessa, che mi piace pensare a Fabio piuttosto che come a un originale artista, tra i tanti del nostro tempo, a un indimenticabile amico, «confratello» nei meandri del pathos.